

MARINO DI NEAPOLI

# VITA DI PROCLO

[*Vita Procli*]

Marino, successore di Proclo alla direzione della Scuola d'Atene, era originario di Neapoli, città della Palestina sorta non lontano dal luogo dell'antica Sichem<sup>1</sup>. Di famiglia samaritana, non è certo l'unico caso di semita confluente nel neoplatonismo: basti pensare al suo contemporaneo Domnino, nonché a Porfirio. E il fecondo rapporto tra giudaismo e filosofia neoplatonica è un capitolo ancora tutto da scrivere, se si eccettua il rinnovato interesse per l'influsso di Filone Ebreo su Plotino.

Nato intorno al 440 d.C., Marino abbandonò ancora in giovane età la religione dei padri e cominciò a frequentare gli ambienti greci pagani. Si garantì sicuramente un'accurata formazione in campo retorico, come denotano il buon livello stilistico e le numerose reminiscenze letterarie del suo *Proclo o della beatitudine*. Arrivato all'Accademia ateniese divenne discepolo di Proclo, di cui seguì certamente le lezioni sulla *Repubblica* di Platone e sui poemi orfici. Frequentò comunque un corso completo sul pensiero di Aristotele e di Platone - il quale comprendeva la lettura con commento delle loro opere - e delle lezioni di storia delle religioni, con lettura ed esegesi allegorico-teurgica dei poemi omerici e orfici e degli *Oracoli caldaici*: questo era il programma scolastico obbligatorio per chi voleva rimanere nell'Accademia come membro fisso. Quando ancora era diadoco Proclo, iniziò anch'egli l'attività didattica, insegnando in particolare matematica, ed ebbe tra i suoi allievi Isidoro e Damascio.

Alla morte di Proclo, Marino venne eletto diadoco con l'appoggio dell'ala aristotelica della Scuola, superando Isidoro, che era sostenuto dagli antiaristotelici.

---

<sup>1</sup> Neapoli è la patria del martire Giustino (II sec.). Nella seconda metà del IV secolo è indicata come una delle più importanti città della Palestina; dal 314 almeno fu sede di un episcopato. La popolazione al tempo di Marino era costituita da cristiani, samaritani e, probabilmente, da alcuni pagani, che ancora intorno al 250 erano la maggioranza. Già quando regnava Teodosio I e poi nel corso del V secolo si ebbero contrasti tra la comunità cristiana e i samaritani, contrasti che sfociarono nelle cruente rivolte di questi ultimi nel 484 e nel 529. G. HOELSCHER, s.v. *Neapolis*, in *RE*, XVI 2, Stuttgart 1935, 2128-2129; F.-M. ABEL, *Géographie de la Palestine*, II: *Géographie politique. Les villes*, Paris 1938, 396-397; 1: *Géographie physique et historique*, Paris 1933, 366-368; *Histoire de la Palestine*, II: *De la guerre juive à l'invasion arabe*, Paris 1952, 323, 350-351, 355-359; M. AVI-YONAH, *Geschichte der Juden im Zeitalter des Talmud in den Tagen von Rom und Byzanz*, Berlin 1962 (Studia Judaica, II) [ed. inglese, *The Jews of Palestine. A political history from the Bar Kochba war to the Arab conquest*, Oxford 1976 (Blackwell's Class. Stud.)], 244-245.

## PROCLO O DELLA BEATITUDINE

1. Se io considerassi la grandezza d'animo e ogni altra dignità del filosofo nostro contemporaneo Proclo, e inoltre la preparazione e le doti oratorie di chi deve descrivere la sua vita e, d'altro lato, guardassi la mia nullità nell'arte del dire, mi sembrerebbe bene rinunciare a ogni velleità e, secondo il detto, non saltare il fossato, e non correre il pericolo che nasce dal parlare. Ora, tuttavia, non commisuro in tal modo le mie capacità, rifletto piuttosto sul fatto che anche nei templi coloro che si accostano agli altari non celebrano tutti le cerimonie religiose sacrificando le stesse vittime, ma alcuni con tori o capre e con le altre vittime di questo tipo si rendono degni di entrare in contatto con gli dèi cui sono dedicati gli altari, e persino compongono inni di buon livello in versi o in prosa, mentre altri non hanno niente di tutto ciò da offrire, e sacrificano solo una focaccia, qualche volta un granello d'incenso, e fanno le loro invocazioni con un breve saluto, eppure per nulla meno gli dèi sono disposti a esaudirli. Ecco quali sono i miei pensieri. D'altra parte temo, secondo il detto di Ibbico, che, avendo commesso una mancanza non nei confronti degli dèi, come egli da qualche parte diceva, ma di un uomo saggio, io ottenga in cambio onore dagli uomini (temo infatti che non sia neppure cosa lecita che io solo dei suoi discepoli, taccia e non esponga il vero su di lui secondo le mie possibilità, mentre prima degli altri, forse, sono tenuto a parlare); ma, probabilmente, non otterrò in cambio neppure l'onore degli uomini, poiché non crederanno affatto che io per non peccare di presunzione mi distolga dal mio intento, bensì che lo abbia fatto per una certa qual pigrizia mentale o per qualche altra più grave malattia della mente. Per tutti questi motivi ho ritenuto opportuno accingermi assolutamente a esporre per iscritto alcune delle innumerevoli doti possedute dal filosofo nel corso della sua vita, ed esclusivamente quelle corrispondenti a verità.

2. Inizierò il mio racconto non nel modo consueto agli autori di orazioni, che dispongono ordinatamente il discorso per capitoli, ma porrò come fondamento, credo, più opportuno al mio scritto la beatitudine del venerabile uomo. Infatti penso che egli sia diventato il più beato fra i personaggi noti del lungo periodo di tempo che ci sta alle spalle, e non intendo solo per la beatitudine propria dei sapienti, sebbene la possedesse in grado superiore a tutti, né per il fatto che possedesse il bene della virtù in modo sufficiente per condurre una vita onesta, e neppure la fortuna che viene glorificata dai più, benché pure di questa fosse stato ben fornito dalla sorte più di chiunque altro - era provvisto infatti abbondantemente di tutti i cosiddetti beni esteriori -, ma intendo dire una beatitudine perfetta non carente di alcunché, costituita dalle tre qualità suddette.

3. Dapprima, dunque, dividendo per generi le virtù in naturali, etiche, politiche, inoltre quelle superiori a queste, cioè le catartiche e le contemplative e le cosiddette teurgiche, facendo quelle ancora più in alto di queste, in quanto già si trovano al di sopra dell'uomo, cominceremo da quelle più naturali, che sono presenti connaturate in chi le possiede fin dalla

nascita, e nel beato uomo glorificato da noi erano tutte innate; le tracce di esse si manifestavano visibilmente anche nel suo involucro più esterno, simile al guscio dell'ostrica. In primo luogo una acuta sensibilità superiore alla norma, che chiamano sapienza del corpo, soprattutto per quanto riguarda i sensi più preziosi, vista e udito; essi, che sono stati donati dagli dèi agli uomini in vista della filosofia e del vivere bene, a costui per tutta la vita rimasero integri. Come seconda la forza fisica, immune al freddo e al caldo, non lesa dal regime alimentare carente e non curato e da quelle fatiche che notte e giorno affrontava, pregando, analizzando le dottrine filosofiche, scrivendo, stando coi colleghi e svolgendo ogni attività così appropriatamente, come se svolgesse quella sola; a ragione si potrebbe chiamare una tale facoltà vigore del corpo. Come terza virtù del corpo egli possedeva quella ordinata secondo temperanza, virtù che sostengono di contemplare nella bellezza fisica, e giustamente. Come infatti quella è contemplata nell'armonia e nell'accordo delle facoltà dell'anima, così anche la bellezza del corpo è vista in una certa qual simmetria delle membra. Era di aspetto davvero gradevole. Non solo aveva un fisico armonioso, ma anche quella, se così si può dire, luce vitale che, provenendo dall'anima, si manifesta nel corpo, risplendeva in modo davvero mirabile e non è assolutamente possibile descriverla a parole. Era tanto bello che nessun pittore riusciva a ritrarlo fedelmente; tutte le sue immagini in circolazione, sebbene fossero esse pure bellissime, restavano pur sempre ancora molto lontane dalla riproduzione del modello quale effettivamente era. La quarta, cioè la salute, sostengono che sia una sorta di rettitudine del corpo, analoga alla rettitudine che ha sede nell'anima. Quella condizione infatti che priva di qualsiasi conflitto le parti dell'anima non è altro che la rettitudine, e quella condizione che fa diventare gli elementi costitutivi del corpo da sregolati in regola e in accordo tra loro è chiamata salute anche dai medici. Questa dote si trovava in lui così perfetta fin dalla prima infanzia, che egli poteva perfino affermare di essersi ammalato solo due o tre volte nei settantacinque anni della sua lunga vita. Una prova sufficiente di ciò - e ne fui testimone anch'io nel corso della sua ultima malattia - è che egli non riconosceva affatto quali erano le infermità che colpivano il suo corpo, tanta era l'inesperienza di esse.

4. Sebbene queste doti siano relative al corpo, si potrebbe forse chiamarle anticipatrici delle specie della virtù perfetta che sono state distinte. Quanto alle doti prime dell'anima, innate in lui per natura e senza previo insegnamento, anch'esse parti della virtù, ci si potrebbe meravigliare osservando che sono proprio quelle che Platone chiama elementi costitutivi della natura del filosofo. Infatti era dotato di memoria, di facilità nell'apprendere, di grandezza d'animo, di grazia; era unito da vincoli affettivi e naturali alla verità, alla giustizia, al coraggio e alla temperanza. Per quanto dipese dalla sua volontà, in nessuna occasione ammise la menzogna, anzi la odiava con tutto il cuore, mentre amava la sincerità e la verità. E in effetti bisognava che chi era destinato a raggiungere la verità assoluta subito fin da giovane aspirasse a essa al massimo grado possibile. La verità è infatti il principio di tutti i beni sia per gli dèi sia per gli uomini. Disprezzava i piaceri fisici e cercava di essere temperante quanto più poteva: basta ricordare in proposito la sua vivissima propensione per le materie d'insegnamento e per tutto questo genere di interessi; essa non permette che neppure cominciamo a ingenerarsi il piacere proprio degli animali e volgare, mentre può produrre la gioia dell'anima conforme a se stessa. Non è neppure possibile dire quanto fosse lontano dall'amore per le ricchezze; egli fin da fanciullo tenne sempre in poco conto persino il patrimonio familiare, pur notevole, tanto era il suo amore per la filosofia. Di conseguenza gli erano assolutamente estranee la mancanza di liberalità e la cosiddetta grettezza, poiché aspirava all'assoluto e universale divino e umano. In seguito a una tale mentalità essendo dotato di

grandezza d'animo, riteneva che la vita umana non fosse nulla; neppure la morte era per lui, come per altri, qualcosa di terribile. Per tutto ciò che normalmente sembra temibile non provava timore, grazie a quella sola qualità fisica che conviene chiamare non con un altro nome di virtù, ma solo coraggio. Da questi stessi dati risulta già chiaro a tutti, anche a chi non ha fatto esperienza della sua buona disposizione naturale, che fin da giovane amò sempre la giustizia, fu giusto e mite e nient'affatto scontroso o difficile a trattarsi, o comunque ingiusto; a noi parve essere per natura equilibrato e non amante delle ricchezze, né illiberale, né arrogante o vile.

5. Se includo nella lista delle sue doti la facilità nell'apprendere e la fecondità del suo spirito, non appaia un'esagerazione, soprattutto alle persone che hanno visto o anche sentito dire quante splendide discipline avesse assimilato, quante avesse egli stesso generato e dato alla luce per gli uomini, e che egli solo sembrava non aver per nulla bevuto della bevanda della dimenticanza. Avendo memoria, in nessuna occasione si innervosiva, né si trovava nello spiacevole stato d'animo di coloro che dimenticano, ma si fidava di se stesso, in quanto sapeva di tenere a mente le materie di studio e prediligeva solo l'attività relativa ad esse. Era lontano anche dalla natura rozza e rude e aveva una innata predisposizione al comportamento educato: infatti, grazie alla finezza e alla grazia dei suoi modi, che non si allontanavano tuttavia dall'atteggiamento dignitoso, nelle riunioni comuni, nei suoi banchetti sacri e nelle altre attività affascinava sempre i presenti e li congedava più sicuri e sereni.

6. Fornito per natura fin dall'inizio di tutte queste e delle altre doti fisiche, ebbe come genitori legittimi Marcella e Patrizio, entrambi originari della Licia, nobili per nascita e per virtù. Lo accolse e in un certo senso gli fu levatrice la dea tutelare di Bisanzio, che allora fu causa del suo venire alla vita, dal momento che nacque nella sua città, e in seguito provvide anche a che vivesse bene, quando già entrava nella fanciullezza e nella adolescenza. Apparendogli in sogno lo incitava alla filosofia. Di qui, credo, nacque per lui un legame molto intenso con la dea, sicché di preferenza celebrava i riti a lei propri e seguiva con particolare ardore le sue prescrizioni. Intanto i suoi genitori, dopo la sua nascita, lo conducono nella loro città d'origine, Xanto sacra ad Apollo, e anch'essa divenne sua patria per una certa qual sorte divina. Bisognava infatti, credo, che chi era destinato al posto di guida in ogni scienza ricevesse in sorte nutrimento ed educazione dal dio capo delle Muse. Lì, istruito nei migliori principi morali, acquistò le virtù etiche, venendo abituato ad amare ciò che bisogna fare, e a rifuggire il contrario.

7. Allora apparve chiaramente che godeva di un grande amore degli dèi fin dalla nascita. Un giorno aveva il corpo spossato da una malattia e il suo stato era ormai grave e senza rimedio: apparve allora dall'alto e si pose al suo capezzale un fanciullo che sembrava molto giovane e bello a vedersi. Era possibile presumere che egli fosse Telesforo<sup>2</sup> ancor prima che dicesse il suo nome. Disse tuttavia chi fosse, dichiarò il proprio nome, gli toccò il capo (stava infatti col busto sollevato appoggiandosi al cuscino) e all'improvviso da malato che era lo risanò, dopodiché scomparve. Questo fatto così divino e indice dell'amore degli dèi capitò allora al fanciullo.

8. Dopo aver frequentato per breve tempo la scuola di un grammatico in Licia, partì per Alessandria d'Egitto, portando già con sé le caratteristiche della virtù morale con le quali

---

<sup>2</sup> Divinità minore della cerchia di Asclepio.

avvinse anche i maestri del luogo. Il sofista Leonade, isauro, credo, di stirpe e famoso fra la moltitudine di coloro che ad Alessandria esercitavano la sua stessa professione, non solo lo rese partecipe dei suoi discorsi, ma anche lo riteneva degno di abitare sotto il suo stesso tetto e lo fece vivere con sua moglie e i suoi figli, come fosse anch'egli suo vero figlio. Lo presentava a coloro che tenevano le redini dell'Egitto, i quali pure, ammirando la naturale prontezza e la dirittura morale del giovane, lo includevano nel numero degli amici più stretti. Frequentò anche la scuola del grammatico Orione, che proveniva dalla classe sacerdotale egiziana e che aveva così appropriatamente esaminato quanto concerneva la sua arte, da elaborare operette proprie e lasciarle non senza vantaggio ai posteri. Frequentò anche le esercitazioni retoriche delle scuole latine e in poco tempo fece grandi progressi pure in tali discorsi: infatti all'inizio veniva avviato alla professione del padre, nella quale quegli era divenuto molto famoso, esercitando in modo conforme al dovere il mestiere di avvocato nella città imperiale. Da giovane sembrava oltremodo soddisfatto della retorica, quando non aveva ancora gustato le opere dei filosofi, era assai famoso in questo campo e offriva motivo di grande ammirazione ai condiscipoli e agli stessi maestri per l'eleganza della sua oratoria, per la facilità con cui apprendeva e per avere l'*habitus* e il metodo di studio propri del maestro più che del discepolo.

9. Quando ancora frequentava le scuole, il sofista Leonade lo prese come compagno nel viaggio alla volta di Bisanzio che egli faceva per compiacere l'amico Teodoro, allora governatore di Alessandria, uomo colto, dotato di grandezza d'animo e amante della filosofia. Egli, ancor giovane, seguiva con particolare entusiasmo il maestro, affinché non gli fossero impediti gli studi di retorica: a dire il vero, una certa qual sorte favorevole lo ricondusse di nuovo alla causa prima della sua nascita. Allora infatti, al suo arrivo, la dea lo incitò alla filosofia, a visitare anche le scuole di Atene. Ritornato dapprima ad Alessandria, avendo abbandonato la retorica e gli altri studi a cui poco prima si dedicava, si mise a frequentare i filosofi del luogo. E frequentò, per imparare le teorie aristoteliche, il filosofo Olimpiodoro, la cui fama era ampia; per la matematica si affidò a Erone, uomo religioso, che possedeva una assoluta competenza circa i metodi educativi. Anche costoro tanto ammirarono l'indole del giovinetto, che Olimpiodoro, il quale aveva una figliola educata anch'essa alla filosofia, manifestò il desiderio di dargliela in sposa, ed Erone osò comunicargli tutto il suo sistema religioso e renderlo suo ospite fisso. Frequentava le lezioni di Olimpiodoro, abile oratore, per la facilità e velocità di parola comprensibile a pochi degli uditori, e quando usciva dopo la lezione ripeteva a memoria ai compagni, con le stesse parole, tutti i temi trattati, che erano moltissimi; così mi ha raccontato uno dei suoi condiscipoli, Ulpiano di Gaza, anch'egli dedicatosi nella giusta misura alla filosofia nel corso della sua vita. Imparava perfettamente e con estrema facilità persino le opere di logica di Aristotele, la cui pura e semplice lettura è già di per sé difficile.

10. Fu dunque discepolo di costoro ad Alessandria e, per quanto lo permettevano le loro capacità, traeva profitto dalle lezioni; poiché, tuttavia, durante la lettura comunitaria di un certo autore gli parve che non commentassero più in modo degno della intelligenza del filosofo, giudicando inadeguate quelle scuole e insieme ricordandosi della divina visione e dell'incitamento avuti a Bisanzio, si diresse alla volta di Atene, scortato in certo qual modo da tutti gli dèi e buoni demoni dell'eloquenza che presiedono alla filosofia. Affinché, infatti, la successione di Platone fosse salvaguardata ancora legittima e genuina, gli dèi lo condussero alla città che è presidio della filosofia, come manifestamente mostrarono i primi tempi

del suo soggiorno e i segni veramente di natura divina che ci furono, i quali gli predicevano in modo chiaro la parte assegnatagli dal padre e la nomina a diadoco che sarebbe giunta dall'alto. Quando sbarcò al Pireo e la notizia fu riferita a quelli che si trovavano nella città, Nicola, in seguito divenuto famoso nella sofistica e allora discepolo dei maestri di Atene, scese al porto come incontro a un personaggio noto, per accoglierlo e fargli da guida, considerandolo suo concittadino. Infatti anche Nicola era licio. Lo stava conducendo dunque in città. Egli, per il camminare, sentì stanchezza lungo il tragitto e nei pressi del tempietto di Socrate, non sapendo ancora né avendo sentito dire che in quella zona si onorava Socrate, pregò Nicola di fermarsi un po' e di sedersi e al tempo stesso di procurargli dell'acqua, se poteva trovarne da qualche parte: aveva infatti, come diceva, una gran sete. Quegli prontamente gliela fece portare non da altro posto, ma da quello stesso luogo sacro, poiché non lontano c'era la fonte della statua di Socrate. Quand'ebbe bevuto, Nicola gli disse che era un segno premonitore che alla sua prima sosta si fosse fermato al tempietto di Socrate e di lì avesse bevuto per la prima volta acqua attica. Egli, alzatosi in piedi e inchinatosi, si diresse verso la città. Si imbatté in lui, salito fino all'acropoli, all'entrata, il custode, che già stava per chiudere a chiave le porte, e gli disse (riferirò testualmente le parole di costui): «Certo, se tu non fossi venuto, avrei chiuso». Quale segno avrebbe potuto verificarsi più chiaro di questo, che non ha neppure bisogno, per essere spiegato, di Pollete, Melampodo o simili?

11. Disdegnando anche qui le scuole di retorica, benché i retori se lo contendessero come se fosse venuto proprio per questo scopo, incontrò il primo dei filosofi, Siriano figlio di Filosseno. Era presente all'incontro anche Lacare, uomo dotato della più completa conoscenza della filosofia e condiscipolo del filosofo stesso in essa; egli suscitava d'altro lato tanta ammirazione di sé nella sofistica, quanta Omero nella poesia. Era presente dunque, come dicevo, anche costui; era pomeriggio avanzato. Mentre essi parlavano tra loro già il sole tramontava e la luna appariva per la prima volta dal novilunio. Tentavano dunque, salutandolo, di congedare il giovane, come persona estranea, per poter onorare da soli in cuor loro la dea; ma egli, avanzatosi un po' e avendo visto pure lui dalla medesima casa la luna apparire, slacciatosi sul posto i calzari, sotto i loro occhi salutava la dea. Allora Lacare, colpito dalla libertà di modi del ragazzo, disse al filosofo Siriano queste note parole pronunciate divinamente da Platone a proposito delle grandi nature. «Costui» disse «o sarà un grande bene o il contrario di esso.» Tali segni, per dirne solo qualcuno dei tanti, vennero al filosofo dalla divinità quando da poco era giunto ad Atene.

12. Presolo con sé, Siriano lo condusse dal grande Plutarco figlio di Nestorio. Egli, quando vide il giovane non ancora ventenne e sentì della sua scelta e del suo grande desiderio di vivere nella filosofia, si compiacque molto e subito si dedicò a lui per gli studi filosofici, nonostante fosse impedito dall'età: era già infatti molto anziano. Lesse dunque sotto la sua guida il *De anima* di Aristotele e il *Fedone* di Platone. Il grand'uomo lo incitava a prender nota di quello che si diceva, sfruttando l'ambizione del giovane e affermando che, quando avesse completato le note, ci sarebbe stato anche un commentario di Proclo al *Fedone*. Inoltre si compiacqua del giovinetto, avendo sperimentato la sua attitudine a ciò che è bello, e lo chiamava continuamente figlio e lo fece suo intimo familiare. Poiché vedeva che egli si asteneva rigorosamente dalle carni, lo invitava a non astenersi in modo assoluto neppure da queste, per poter avere anche il corpo al servizio delle attività dell'anima. Faceva le stesse raccomandazioni anche al filosofo Siriano circa il regime di vita del giovane. Ma egli diceva al vecchio, come ricordava a noi il divino uomo: «Lascia che egli impari ciò che voglio, te-

nendo un tenore di vita controllato, e allora, se lo voglia, possa morire». In tal modo i maestri avevano cura di lui in ogni cosa. Il vecchio sopravvisse per soli due anni circa al suo arrivo e morendo affidò il giovane al successore Siriano, come pure il nipote Archiada. Egli, presolo con sé, non solo gli fu ancora di grande aiuto nelle lettere, ma anche condivideva con lui il resto e lo aveva come compartecipe nella vita a livello filosofico, avendolo trovato tale quale da tempo cercava di avere un discepolo e successore, in grado di accogliere i suoi numerosissimi insegnamenti e la sua dottrina divina.

13. In neppure due anni lesse insieme con lui tutte le opere di Aristotele, di logica, di etica, di politica, di fisica e la scienza teologica, che è superiore ad esse. Quando fu sufficientemente istruito in queste, considerate come misteri preliminari e di ordine inferiore, lo condusse alla dottrina mistagogica di Platone, per ordine e senza che facesse il passo più lungo della gamba, secondo il detto dell'oracolo; lo fece partecipare, con gli occhi puri dell'anima e la vista incontaminata dell'intelletto, alle iniziazioni realmente di natura divina contenute nelle opere platoniche. Egli, che vegliava nell'esercizio e nello studio notte e giorno e prendeva nota, riassumendo secondo il proprio giudizio, di ciò che veniva detto, fece un tale progresso in non molto tempo, che all'età di ventotto anni aveva scritto molte opere, tra cui in particolare il commentario al *Timeo*, davvero ben fatto e traboccante di dottrina. Da una tale educazione il suo carattere ne usciva sempre più ornato, poiché ormai il suo possesso delle virtù era illuminato dalla scienza.

[*Virtù politiche.*]

14. Acquistava inoltre le virtù politiche dalle opere politiche di Aristotele e dalle *Leggi* e dalla *Repubblica* di Platone. Ma, affinché neppure in ciò sembrasse esserci solo teoria e niente pratica, poiché egli personalmente non poteva dedicarsi alla politica, in quanto impegnato in cose di maggiore importanza, incitava Archiada, caro agli dèi, a ciò, al tempo stesso istruendolo e indicandogli le virtù politiche e come esercitarle; come coloro che incitano i corridori, lo esortava a presiedere alla vita pubblica dell'intera sua città e a fare del bene a ciascuno in privato, conformemente a ogni forma di virtù, alla giustizia in modo particolare. Con l'azione ingenerava in lui una sorta di emulazione, mostrandogli la sua liberalità per quanto concerneva le ricchezze e la sua magnanimità col fare elargizioni ora agli amici, ora ai congiunti, a stranieri e cittadini e col mostrarsi in ogni caso più forte del possesso delle ricchezze. Fece elargizioni non indifferenti a favore dell'opera pubblica: morendo ha lasciato delle sostanze, dopo Archiada, alla città propria patria e ad Atene. Tale si mostrò Archiada, amante del vero, grazie alla sua famiglia e all'amicizia con lui, che anche quelli della nostra generazione, se mai volessero ricordarlo, non hanno che da nominare con parole di elogio il religiosissimo Archiada.

15. Talora il filosofo stesso si occupava di decisioni politiche: partecipava alle riunioni pubbliche sugli affari della città, proponeva con saggezza il suo parere, si incontrava coi governanti per discutere di una giusta amministrazione dello Stato e non solo li esortava, ma in certo qual modo li costringeva, con la libertà di parola propria del filosofo, a dare a ognuno il suo. Ancora nel pubblico interesse si prendeva cura del contegno educato degli studenti e faceva sì che dominasse la temperanza, dando insegnamenti non con la mera parola, ma mettendoli piuttosto in pratica durante tutta la sua vita e diventando in un certo senso modello di moderazione per gli altri. Manifestò la forma del coraggio politico in misura davvero eraclidea. Venutosi a trovare al culmine di una tempesta di fatti politici, venti burrascosi



spirando contro la sua integerrima vita, quest'uomo intrepido con serietà e fermezza, anche se in modo temerario, fece la traversata della vita e una volta, essendo stato messo sotto inchiesta in un assembramento di uomini violenti, se ne andò, così come si trovava, da Atene, obbedendo al corso del destino, e si diresse verso l'Asia. Anche questo episodio si risolse a suo vantaggio. Infatti, affinché non restasse escluso neppure dagli antichi riti di quella regione ancora esistenti, il demone gli fornì l'occasione per la partenza. Egli apprendeva con precisione gli usi degli abitanti e, se essi a causa del lungo tempo trascorso incorrevano in qualche errore nel celebrare i riti, li istruiva spiegando con particolare competenza quanto riguardava gli dèi. Facendo tutto questo e vivendo di conseguenza, si teneva tanto nascosto che neppure i pitagorici custodiscono così saldo il precetto del loro maestro: «Vivi nascosto». Essendosi fermato solo un anno nella zona della Lidia, di nuovo fece ritorno ad Atene con la provvidenza della dea che presiede alla filosofia. Così dunque si univa a lui anche la fortezza, per natura e consuetudine da principio, poi per scienza e per il ragionamento sulle cause delle cose. E in altro modo metteva in pratica le sue doti politiche, inviando lettere agli uomini al potere e beneficando così intere città. Sono testimoni delle mie parole le persone che sono state beneficate, ateniesi, argivi e altri appartenenti ad altri popoli.

16. Incrementò anche gli studi di logica, provvedendo egli stesso a coloro che se ne occupavano e chiedendo ai governanti di distribuire uno stipendio e gli altri riconoscimenti a ciascuno secondo il merito. Non faceva ciò senza esaminare né a scopo di diletto, ma costringeva ad attendere con impegno ai propri studi anche quelli stessi di cui si prendeva cura, interrogandoli e mettendoli alla prova in ogni argomento dei loro studi: era infatti giudice competente su tutto. Se trovava qualcuno troppo negligente verso il suo dovere, lo rimproverava con particolare durezza, cosicché appariva di carattere molto focoso ed eccessivamente ambizioso, poiché voleva e al tempo stesso poteva giudicare tutto con rettitudine. In effetti era ambizioso, ma l'ambizione non era in lui, come invece in altri, un vizio. Ambiva esclusivamente raggiungere la virtù e il Bene; forse neppure nascerebbe alcunché di grande tra gli uomini senza questo slancio interiore. Era anche focoso - non contesto neppure questo -, ma insieme mite: infatti si placava facilmente e in un batter d'occhio dimostrava che la sua collera era di cera. Nello stesso tempo infatti, per così dire, rimproverava alcuni ed era indotto da un sentimento di solidarietà a beneficarli e ad appellarsi ai governanti in loro favore.

17. È un bene che mi sia venuta in mente anche questa sua caratteristica, il sentimento di solidarietà. Io credo che in nessun'altra persona sia stato notato in così alto grado. Non avendo mai fatto esperienza né di nozze, né di figli, per propria scelta, sebbene gli si fossero presentate molte possibilità di contrarre un matrimonio che si distinguesse per nobiltà e per censo, da tutto ciò, come diceva, essendosi reso libero, si preoccupava di tutti i suoi discepoli e amici, dei loro figli e delle loro mogli, come se fosse stato per loro in un certo senso un padre comune e causa del loro esistere: si prendeva infatti cura in svariati modi anche della vita di ciascuno. Se capitava che qualcuno dei suoi allievi fosse ammalato, dapprima supplicava gli dèi per lui in forma solenne con azioni sacrificali e inni, poi con la massima sollecitudine stava presso il malato e convocava i medici, incitandoli a fare senza indugio ciò che era di loro competenza. Anch'egli in questi casi proponeva qualche rimedio straordinario; molti già, in tal modo, salvò dai più gravi pericoli. È possibile, a chi lo voglia, apprendere dal testamento del beato uomo quanto bene voleva ai servi particolarmente fedeli. Di tutti i suoi discepoli amava soprattutto Archiada e i suoi parenti, anzitutto per la sua di-

scendenza dal filosofo Plutarco, poi per l'amicizia pitagorica che aveva instaurato con Archiada, essendo divenuto al tempo stesso suo compagno di studi e maestro. La loro amicizia, che consisteva nei due tipi di amicizia raramente notati negli uomini delle generazioni precedenti, parve essere particolarmente perfetta. Niente infatti era Archiada che Proclo non volesse, né viceversa questi, che non volesse anche Archiada.

18. Dal momento che ho già posto un termine appropriato alla trattazione per sommi capi, al di sotto del vero, della sua virtù politica e l'ho sigillata con l'amicizia, passiamo alle virtù catartiche, che sono diverse da quelle politiche. Se infatti anche queste ultime hanno come compito di purificare in certo qual modo l'anima e di renderla in grado di provvedere ai bisogni umani in modo distaccato, affinché abbia somiglianza col dio, cosa che è il fine sommo dell'anima, non separano tuttavia tutte nel medesimo modo, ma le une di più, le altre di meno; infatti anche le virtù politiche sono delle specie di purificazioni che ornano e rendono migliore chi le possiede, quando ancora è in questo mondo, delimitando e dosando l'ira e i desideri e insomma eliminando le passioni e le false opinioni; le virtù catartiche invece, che sono superiori, separano del tutto e liberano dalla vera e propria massa di piombo legata al divenire e procurano una facile fuga dalle cose di questo mondo; anche queste stesse virtù il filosofo praticò per tutta la sua vita vissuta nella filosofia. Insegnava con precisione nelle conversazioni quali siano e come anch'esse siano alla portata dell'uomo, e soprattutto viveva conformemente a esse e compiva ogni volta quelle azioni grazie a cui l'anima riesce a separarsi dal corpo, notte e giorno celebrava riti apotropaici e lustrali e le altre purificazioni, ora orfiche, ora caldaiche, e scendeva con sollecitudine in mare ogni mese, talora due o anche tre volte al mese; perseverava nell'adempiere questi riti non solo nel fiore dell'età, ma anche già al tramonto della vita non ometteva mai di espletare tali consuetudini, ritenendole delle leggi.

19. Il piacere necessario che si trae dai cibi e dalle bevande era per lui solo un mezzo per tener lontane le malattie e per non esserne angustiato: infatti mangiava e beveva poco. Per lo più osservava scrupolosamente l'astinenza dalle carni; se capitava che qualche situazione con particolare insistenza lo spingesse a mangiarne, le assaggiava solo, per attenersi al precetto. Seguiva ogni mese le pratiche ascetiche in onore di Cibele celebrate con zelo presso i Romani o anche, prima, presso i Frigi, osservava i giorni nefasti degli Egiziani più di loro stessi e digiunava in modo particolare per alcuni giorni in seguito a una visione. Non toccava cibo ogni ultimo giorno del mese, senza neppure aver cenato il giorno precedente, così come celebrava i noviluni con solennità e continuò a celebrare secondo i rituali le feste, per così dire, importanti presso tutti e quelle locali; non considerava neppure queste, come fanno altri, un'occasione per riposarsi un po' o per saziare il corpo, bensì per vegliare in preghiera, per cantare inni e per altre simili occupazioni. È una prova la sua produzione di inni, che non si limitano agli encomi degli dèi onorati solo presso i Greci, ma cantano anche Marna Gazeo, Asclepio Leontuco Ascalonite, Tiandrite (un altro dio molto onorato dagli Arabi), Iside, che è ancora onorata a File, e, in una parola, tutti gli altri. Infatti quel religiosissimo uomo era solito ripetere che il filosofo deve né essere ministro dei culti di una sola città, né della religione locale di qualche popolo, ma sacerdote comune del mondo intero. E così, per quanto riguarda la continenza, viveva in modo puro e santo.

20. Cercava di eliminare i dolori o, se qualche volta gli capitavano, li sopportava con mittezza; li rendeva minori il fatto che la parte migliore di lui rimaneva esente dalla sofferenza.

Fu una chiara prova della sua saldezza d'animo di fronte ai dolori anche l'ultima malattia. Oppresso infatti da essa e soffrendo molto, tentava di stornare il dolore. Ogni volta ci raccomandava di recitare degli inni, e mentre gli inni venivano recitati si verificava una completa pace e imperturbabilità di fronte alle sofferenze. E, fatto ancor più straordinario, si ricordava di ciò che veniva recitato, sebbene la sua amnesia fosse ormai quasi totale per quanto riguardava le persone, gravando su di lui uno stato di torpore. Noi cominciavamo a recitare inni ed egli li proseguiva fino alla fine, e così pure la maggior parte dei poemi orfici, poiché era questo che leggevamo alla sua presenza.

Era tanto imperturbabile non solo di fronte al dolore fisico, ma in misura ancor maggiore di fronte al sopraggiungere di situazioni dipendenti dalle circostanze esterne e di fronte a ciò che sembra accadere contro ogni attesa, che diceva di ogni cosa che capitava: «Questo fatto si presenta così, questo fatto è normale». Questo detto mi pareva degno di essere ricordato e sufficiente prova dell'animo superiore del filosofo. Frenava l'ira, per quanto ne era capace, cosicché restava assolutamente imperturbabile oppure l'anima razionale restava estranea alla collera e quello che era un moto non intenzionale, comunque poca cosa, senza veemenza alcuna, aveva un'altra provenienza.

Per quanto riguarda i piaceri d'amore, si atteneva alla natura, quel tanto da coinvolgere, credo, solo l'immaginazione, fugace anche questa.

21. Così da ogni cosa raccogliendosi e riconducendosi a se stessa, l'anima del beato uomo si separava quasi dal corpo, mentre in apparenza era ancora posseduta da quello. In essa c'era infatti la sapienza, non più, quale è quella a livello politico, consistente nell'agire bene in quelle situazioni che ammettono soluzioni diverse, bensì nella facoltà stessa intellettuale in sé perfetta, nell'essere l'anima rivolta a se stessa e nel non consentire in nessun caso col corpo. In essa c'era pure la temperanza, cioè il non unirsi a ciò che è inferiore e non essere neppure in modo misurato sotto il dominio delle passioni, ma esserne totalmente libero. Inoltre la forza, vale a dire il non aver paura di separarsi dal corpo. Poiché dominavano in lui la ragione e l'intelletto e non si contrapponevano più gli elementi di ordine inferiore di cui l'uomo è composto, tutta intera la sua vita era ordinata dalla giustizia purificatrice.

22. Partendo da un tale genere di virtù progrediva senza condizionamenti e senza la minima opposizione e come se avanzasse per gradi verso una mistica iniziazione; veloce si innalzava a virtù superiori e le oltrepassava, guidato da una natura favorevole e da un'educazione basata sulla scienza. Egli infatti era già purificato, si trovava al di sopra di ciò che è legato al divenire e disprezzava quelli che nel mondo del divenire sono portatori della ferula; nel suo invasamento bacchico era volto alle realtà prime e vedeva coi propri occhi gli spettacoli veramente beati di quel mondo, sicché non si serviva più, per giungere alla scienza di quelle realtà, di sillogismi discorsivi e apodittici, ma come per visione contemplava con semplici intuizioni della facoltà intellettuale i modelli della mente divina; raggiungeva inoltre quella virtù che uno non chiamerebbe più, propriamente, sapienza (φρόνησις), ma definirebbe piuttosto sapienza superiore (σοφία) o con un altro nome più nobile di questo. Agendo in conformità a essa il filosofo giunse facilmente alla contemplazione diretta di tutta la teologia greca e straniera, anche quella adombrata da rappresentazioni mitiche, e la condusse alla luce anche per coloro che volevano e potevano seguirlo, dando di tutti i punti una esegesi particolarmente ispirata e mettendoli in armonico accordo; accostò tutte le opere degli antichi e quanto c'era in esse di valido lo faceva proprio non senza giudizio critico; se vi trovava qualcosa di vano se ne sbarazzava del tutto, in segno di biasimo; ciò che invece era

in contraddizione con la retta dottrina, entrando in gara lo confutava con abbondanza di prove. Nelle riunioni trattava ogni problema con competenza e chiarezza e riportava tutto in opere scritte; grazie a un'alacrità che non conosceva misura, teneva nello stesso giorno cinque e talora anche più lezioni e scriveva per lo più intorno alle settecento righe. Inoltre usciva per incontrarsi con gli altri filosofi e la sera teneva di nuovo lezioni collettive, ma puramente orali; e tutto questo dopo le sue veglie notturne dedicate al culto degli dèi e all'adorazione del sole all'alba, a mezzogiorno e al tramonto.

23. Egli stesso fu padre di molte dottrine prima non conosciute, relative alla natura, al mondo intellettuale e a ciò che è ancora più divino. Per primo infatti stabilì che c'è un genere di anime che possono contemplare nel medesimo tempo più idee, genere che pose, a ragione, come intermedio tra l'intelletto che con una sola intuizione pre-pensa in modo globale tutte le cose, e le anime che afferrano le idee una alla volta. È possibile, per chi voglia, conoscere anche le altre sue nuove teorie prendendo in mano i suoi trattati (io ho deciso di non parlarne ora, per non dilungarmi troppo esponendo ogni cosa). Chi lo farà si renderà conto che anche ciò che è stato raccontato di lui in precedenza è tutto vero, e ancor più se uno lo ha visto e conosciuto personalmente e lo ha udito spiegare e tenere discorsi mirabili quando celebrava ogni anno feste dedicate a Platone e a Socrate. Quando parlava era chiaramente dotato di ispirazione divina; le parole, realmente simili a fiocchi di neve, sembravano fluire dalla sua sapientissima bocca. Pareva che i suoi occhi si riempissero di un certo qual bagliore e tutto il resto del suo volto partecipava di una illuminazione divina. Una volta, mentre egli spiegava, era presente un personaggio politico noto; costui, uomo senza menzogna e degno peraltro di grande rispetto (si chiamava Rufino), vide una luce circondargli il capo. Quando ebbe posto termine alla sua spiegazione, alzatosi in piedi Rufino gli si inchinò e riferì pubblicamente, sotto giuramento, i particolari di quella divina visione. Questo Rufino gli offrì una considerevole somma di denaro in seguito al verificarsi della situazione critica e al ritorno dall'Asia. Anche a questo egli rimase superiore e non volle assolutamente accettare.

24. Ma ritorniamo al nostro proposito iniziale: dopo aver esaminato, anche se non in modo adeguato, ciò che riguarda la sua sapienza contemplativa, resta da dire quale fu la giustizia corrispondente a un tale genere di virtù. Infatti questa non risiederà più, come i tipi a essa anteriori, in una pluralità di parti, e neppure nell'accordo delle parti fra loro; nondimeno consisterà anch'essa, in sé e relativa alla sola anima razionale, nell'adempire la funzione che le è propria. E le è proprio null'altro se non un'attività volta all'intelletto e a Dio; questo appunto il filosofo faceva, e in modo speciale. Infatti si riposava appena dalle fatiche della giornata e non concedeva al proprio corpo che qualche ora di sonno, e forse neppure allora il suo intelletto era in riposo. In ogni caso, poiché velocemente si liberava dal sonno, considerandolo un'inattività dell'anima, e non ancora lo chiamava il tempo delle preghiere, dato che non era ancora trascorsa molta parte della notte, restando a letto tutto assorto in se stesso creava inni o, studiando, scopriva nuove teorie e al far del giorno, alzatosi, li metteva per iscritto.

25. Possedeva poi, come conseguenza, la temperanza connessa a queste virtù. Essa consiste nella conversione interna dell'anima verso l'intelletto e nella disposizione di chi non si lascia toccare né influenzare per quanto riguarda tutto il resto. Affrontava tutto con la forza, virtù che ha funzione di assistente, portata a un grado perfetto, cercando di raggiunge-

re la libertà dalle passioni propria di colui a cui il suo sguardo era rivolto e che è per natura esente da passioni; e viveva in tutto, conformemente a Plotino, non la vita dell'uomo onesto, che la virtù politica impone di vivere, ma una vita superiore, quella degli dèi; voleva infatti diventare simile a questi, non agli uomini buoni.

26. Era dotato di tali virtù quando ancora era discepolo del filosofo Siriano e attendeva alla lettura delle opere degli antichi. Aveva poi appreso dal maestro alcuni elementi e, per così dire, i germi della teologia orfica e caldaica, poiché a quegli non fu possibile studiare con lui anche i testi poetici: si era proposto infatti di commentare a Proclo e al filosofo siriano e diadoco Domnino l'una o l'altra delle due opere, o i poemi orfici o gli oracoli, e lasciò loro la scelta; poiché non si misero d'accordo e non scelsero entrambi lo stesso testo, ma quello scelse i poemi orfici, il nostro gli oracoli, la cosa stessa costituì un impedimento; inoltre il grande Siriano non sopravvisse per molto tempo. Dopo aver appreso dunque dal maestro, come si è detto, i primi rudimenti, alla sua morte si dedicò a un attento studio dei suoi commentari a Orfeo, come pure degli innumerevoli scritti di Porfirio e Giamblico relativi agli oracoli e ad analoghi testi dei Caldei, e si nutriva degli stessi divini oracoli: ascese così alle virtù somme a cui può giungere l'anima dell'uomo, virtù che il divino Giamblico chiamò teurgiche, con un termine che ne indica la natura superiore.

Lavorò a riassumere con il conveniente giudizio critico le esegesi dei filosofi che lo avevano preceduto e fece una redazione scritta di tutti gli altri punti della dottrina caldaica e delle parti più importanti dei commentari a questi oracoli trasmessi dagli dèi, portando a termine il lavoro in un quinquennio, durante il quale fece anche il ben noto sogno di origine divina. Gli parve che il grande Plutarco gli predicesse in sogno che sarebbe vissuto per un numero di anni pari a quello delle tetradì da lui composte sugli oracoli. Contatele, trovò che erano settanta. Il carattere divino del sogno fu rivelato dal modo in cui si concluse la sua vita. Visse infatti, come anche prima abbiamo detto, settantacinque anni, ma gli ultimi cinque senza più energie. Il suo fisico di solida costituzione, esaurito dal regime di vita troppo severo e intollerabile, dalle frequenti abluzioni e da altre pratiche ugualmente dure, dopo il settantesimo anno cominciò a indebolirsi, tanto che si trovava in difficoltà di fronte a ogni tipo di azione. Anche in queste condizioni pregava e componeva inni, scriveva qualcosa e si riuniva coi colleghi, ma tutto faceva in uno stato di notevole debolezza. Per cui, ricordandosi del sogno, si meravigliava e diceva ogni volta di aver vissuto solo settant'anni. A lui pur così debole dava la forza e il coraggio soprattutto per spiegare e commentare Egia il Giovane, che fin dalla più tenera età portava segni visibili di tutte le virtù avite e della catena davvero aurea della stirpe discesa da Solone. Studiò insieme con lui gli scritti platonici e le altre teologie. E l'anziano maestro gli consegnava degli scritti e provava una grande gioia vedendo che il ragazzo faceva progressi enormi in ogni campo. Si è già accennato ai suoi lavori sulle opere caldee.

27. Un giorno, mentre leggevo con lui i poemi orfici, dal momento che udivo nelle sue spiegazioni non solo le interpretazioni di Giamblico e di Siriano, ma in numero maggiore e più consone alla teologia, chiesi al filosofo di non lasciare priva di esegesi neppure una tale poesia di ispirazione divina e di comporre quindi anche per questa un commentario in sé compiuto. Egli asseriva di aver avuto spesso l'intenzione di scriverlo, ma di esserne stato impedito chiaramente da alcuni sogni. Diceva di aver visto il suo maestro [*scil.*: Siriano] che con minacce lo distoglieva dal progetto. Escogitando allora un altro espediente, mi parve giusto pregarlo di aggiungere nei libri del maestro quello che più gli piaceva. Persuaso, egli,

immagine perfetta del bene, fece delle aggiunte nei margini dei commentari; ottenemmo così una raccolta unica di tutte quante le interpretazioni e furono da lui stesi scoli e commenti a Orfeo di non poche righe, anche se non riuscì a fare ciò per tutti i racconti mitici o per tutti i canti.

28. Poiché, come ho detto, attendendo a tali occupazioni si procurò una virtù ancora più grande e più perfetta, cioè quella teurgica, e non si fermava più a quella contemplativa, né viveva solo secondo uno dei due caratteri propri degli esseri divini, ossia limitandosi alla attività intellettuale e a tendere alle realtà superiori, ma si prendeva cura ormai anche delle realtà inferiori, secondo un modo che è proprio degli dèi e non secondo il modo politico di cui abbiamo parlato prima. Praticava infatti i riti che portano alla congiunzione con il dio e le preghiere dei Caldei e si serviva dei divini e ineffabili *strophaloi*.<sup>3</sup> Aveva imparato anche questi riti e ne aveva appreso i significati e ogni altro particolare da Asclepigenia figlia di Plutarco. Presso di lei soltanto si erano salvati i riti misterici trasmessi dal grande Nestorio e tutta la iniziazione teurgica a lei tramandata per il tramite del padre. Prima di ciò il filosofo, purificandosi con le lustrazioni caldaiche rituali, fu diretto spettatore di manifestazioni luminose di Ecate, come anch'egli ricorda in uno scritto sull'argomento. Muovendo opportunamente una *inyx*<sup>4</sup> apportò le piogge e liberò l'Attica da un'infausta siccità. Collocava amuleti contro i terremoti, fece esperimenti sul potere divinatorio del tripode e proferì dei versi sulla propria sorte. All'età di quarant'anni gli sembrò di pronunciare in sogno tali versi:

Li aleggia un fulgore iperurano, immortale  
che prorompe dalla festa di un tiaso, fonte di luce infuocata;

all'inizio del suo quarantaduesimo anno gli pareva di dire a gran voce questi versi:

La mia anima come soffio gagliardo di fuoco è andata  
e l'intelletto dispiegando in alto verso l'etere avvolta in spire di fuoco  
si leva, e freme la volta tutta stellata della immortale.

Oltre a ciò vide chiaramente di appartenere alla catena di Ermes e una volta ebbe in sogno la certezza di avere l'anima del pitagorico Nicomaco.

29. Volendo dilungarsi, si avrebbe molto da raccontare anche sulle azioni teurgiche di quel beato; ne citerò solo una delle numerosissime, vero miracolo persino a udirsi. Asclepigenia, figlia di Archiada e di Plutarca, e moglie di Teagene, nostro benefattore, quand'era ancora fanciulla e viveva in casa dei genitori fu colpita da una grave malattia che neppure i medici erano in grado di curare. Archiada, che in lei sola aveva speranza per una discendenza, si affliggeva e piangeva, com'era naturale. Poiché i medici non avevano speranze, andò,

---

<sup>3</sup> Cfr. *Or. chald.* 206, pp. 114 e 170 DES PLACES; Psell., PG 122,1133a 4-10 (= *Or. chald.*, pp. 170-171 DES PLACES): «Lo *strophalos* di Ecate è una sfera d'oro che contiene nel mezzo uno zaffiro, viene fatta girare per mezzo di una cinghia di cuoio e ha tutta la superficie coperta di simboli magici; facendola girare facevano le invocazioni. Sono soliti chiamare *inynges* oggetti di tal genere, sia che abbiano forma sferica, sia triangolare, o di altro tipo»; Nic. Greg., *In Synes. de insomn.*, PG 149,540b10-c1, il quale ripete quasi alla lettera il testo di Psello, attribuendo però il nome di *inynges* non agli strumenti, ma alle invocazioni.

<sup>4</sup> Il termine *inyx* è già usato con il significato di oggetto magico, di probabile forma sferica, da Xen., *Mem.* III 11,17-18, e da Theocr. II 17; per quest'ultimo si veda il commento *ad loc.* di A.S.F. Gow (*Theocritus*, II, Cambridge 1950, 41).

come era solito fare nei casi più gravi, all'estrema ancora di salvezza, o meglio dal filosofo come unico salvatore, lo supplicò con insistenza di pregare senza indugio per la figlia. Egli, preso con sé il grande Pericle di Lidia, anch'egli molto sapiente, salì al tempio di Asclepio per intercedere presso il dio in favore dell'ammalata. A quel tempo infatti la città godeva della sua presenza: il tempio del salvatore non era stato ancora saccheggiato. Mentre egli pregava secondo il rito più antico, si manifestava un cambiamento generale nelle condizioni della fanciulla e si verificava all'improvviso un miglioramento; il salvatore infatti guariva facilmente, in quanto dio. Terminato il rito, Proclo si recò da Asclepigenia e la trovò appena liberata dalle sofferenze che possedevano il suo corpo e in buona salute. Compì tale genere di azioni, non diversamente che in questa occasione, di nascosto alla folla e non offrendo nessun pretesto a coloro che volevano tramare contro di lui, aiutandolo allo scopo anche la casa nella quale abitava; infatti, oltre agli altri privilegi riservatigli dalla sorte, aveva la residenza più idonea; vi avevano abitato suo padre Siriano e il suo nonno - così li chiamava - Plutarco; si trovava vicino al tempio di Asclepio celebrato da Sofocle e a quello di Dioniso, posto presso il teatro, e si poteva scorgersela dall'acropoli di Atena.

30. A che punto egli divenne caro alla dea stessa della filosofia è emerso a sufficienza dalla sua scelta di vivere praticando la filosofia, scelta che fu tale quale abbiamo esposto; lo mostrò chiaramente anche la dea stessa, quando la sua statua, fino ad allora situata nel Partenone, fu spostata da coloro che muovono anche ciò che non può essere mosso. Al filosofo pareva in sogno che gli si avvicinasse una donna di magnifico aspetto e lo avvertisse di preparare al più presto la casa; «la dea Atenaide infatti» disse «vuole dimorare presso di te». Il fatto sopra narrato mostrò la sua familiarità con Asclepio; ne fummo poi convinti dalla apparizione del dio durante la sua ultima malattia. Mentre era nel dormiveglia vide un serpente che strisciava intorno al suo capo, da dove aveva preso inizio la paresi; in seguito a questa visione ebbe l'impressione che il suo male avesse smesso di propagarsi e, se il desiderio e la grande attesa della morte non fossero stati d'ostacolo ed egli avesse ritenuto degno il corpo delle cure adatte, sarebbe, credo, completamente guarito.

31. Raccontava anche quei particolari degni di nota non senza lacrime, poiché si lasciava coinvolgere. Infatti temeva, mentre era nel pieno dell'età adulta, che l'artrite di suo padre, in quanto si trasmette nella maggior parte dei casi di padre in figlio, colpisse anche lui; e temeva, credo, non senza motivo. Già in passato, infatti - e avrei dovuto raccontarlo più sopra -, aveva avvertito sintomi di tale malattia, proprio quando si verificò un altro fatto straordinario che lo riguardava. Su consiglio di certe persone pose sul piede dolorante quello che chiamiamo impacco e mentre stava disteso a letto un passero volato giù all'improvviso portò via l'impacco. Era un segno divino, realmente fonte di guarigione e capace di infondere ottimismo per l'avvenire; ma egli, come dicevo, per nulla meno restava anche in seguito in preda al timore di questa malattia. Dopo aver supplicato il dio e avergli chiesto di dargli un chiaro segno, addormentatosi vide (cosa audace anche a pensarsi, tuttavia bisognava osare e non avere paura di portare alla luce la verità), questo almeno gli pareva, una persona giunta da Epidaurò che si piegava verso le sue gambe e neppure disdegnava di baciargli le ginocchia in segno di benevolenza. Da allora trascorse tutta la vita sereno e ottimista circa questo problema e giunse all'estrema vecchiaia senza più avvertire dolori di tal genere.

32. Invero il dio venerato a Androtta diede una chiara prova della familiarità che tale uomo caro agli dèi aveva con lui. Infatti lo accoglieva benignamente manifestandosi a lui

quando si recava al tempio. Egli era perplesso e pregava di fargli sapere chi o quali fossero gli dèi che si presentavano ed erano onorati in quel luogo, poiché presso gli abitanti della zona non circolavano versioni unanimi. (Alcuni pensavano che il tempio fosse dedicato ad Asclepio e in base a molte prove davano credito a questa opinione: in effetti, a quanto si racconta, in quel luogo si odono delle voci, c'è una mensa dedicata al dio, si danno responsi che ogni volta rendono la salute e quelli che vi accedono sono salvati in modo inspiegabile dai più gravi pericoli. Altri ritengono che i Dioscuri frequentino il luogo: stando a quello che affermano, alcuni hanno visto lungo la strada per Androtta, essendo desti, proprio due giovinetti molto avvenenti che correvano a cavallo e dicevano di affrettarsi verso il tempio, tanto da credere che si trattasse di esseri umani, per convincersi però subito dopo che era una epifania divina: infatti quando quelle persone furono presso il tempio, senza che neppure chiedessero, venivano informati che i due erano stati visti dagli uomini che si trovavano intenti alle incombenze del culto, ma erano scomparsi all'improvviso anche alla loro vista.) Al filosofo, che per questi motivi, come si è detto, era perplesso e non riusciva a non prestar fede a quello che veniva raccontato, e d'altro lato aveva pregato le divinità del luogo di indicargli la loro identità, pareva che in sogno il dio gli si presentasse e gli desse con chiarezza questa spiegazione: «Che c'è mai? Non hai sentito Giamblico dire chi fossero quei due e celebrare Macaone e Podalirio?». Inoltre il dio ritenne il divino uomo degno di tanta benevolenza che, come coloro che nei teatri recitano encomi di qualcuno, così anch'egli in persona gli stava vicino e disse, anche nell'atteggiamento con un certo tono teatrale e con la mano tesa (citerò alla lettera le divine parole stesse): «Proclo, l'ornamento della città». Quale prova più convincente potrebbe esserci della predilezione divina per colui che godeva della completa beatitudine? Per la particolare consonanza con cui partecipava al divino si metteva a piangere se capitava che rievocasse davanti a noi questa sua visione e l'elogio divino che gli era stato rivolto.

33. Ma, se volessi così narrare ogni episodio e parlare dell'amicizia che lo legava a Pan figlio di Hermes e della particolare intercessione benevola e salvifica di cui godé ad Atene da parte del dio, e inoltre volessi raccontare quale buona sorte gli fu concessa dalla madre degli dèi, della quale soprattutto si rallegrava e gioiva intensamente, potrebbe forse sembrare ai lettori che io sia un chiacchierone e ad alcuni anche che io dica cose non degne di fede. Molte e grandi, infatti, furono le azioni compiute e le cose dette ogni giorno dalla dea nei suoi confronti, tanto numerose e inaudite che ora neppure le ricordo in modo esatto e completo. Se qualcuno desidera prender visione anche di questo aspetto della sua vita, prenda in mano il suo libro sulla madre degli dèi. Vedrà infatti come non senza ispirazione divina rese manifesta tutta la teologia relativa alla dea e spiegò a livello filosofico tutti gli altri atti compiuti o cose dette intorno a lei e ad Attis sotto il velo del mito, così che l'udito non è più turbato dalle incongruenze e dalle altre astruserie contenute nei canti funebri.

34. Dopo aver passato velocemente in rassegna anche gli atti e i felici risultati della sua virtù teurgica e aver fatto vedere che in ogni campo era una persona al livello delle virtù come gli uomini non hanno mai visto nel corso dei secoli, concludiamo ormai lo scritto a lui dedicato. Per noi l'inizio non è stato solo un inizio e neppure, secondo il proverbio, la metà del tutto, ma il tutto stesso nella sua interezza. Abbiamo infatti preso le mosse dalla sua beatitudine, nel nostro procedere essa è stata la tappa mediana, e di nuovo ritorniamo a essa. Abbiamo parlato dei beni donati dagli dèi e in generale dalla provvidenza a quest'uomo saggio; abbiamo mostrato la loro disponibilità a esaudirlo, le loro epifanie, le loro sollecite cure



e ogni altro tipo di aiuto da parte loro, come pure quanto gli fu concesso dal destino e dalla sorte benigna: patria, genitori e buona costituzione del corpo, maestri e amici, e tutti gli altri vantaggi; abbiamo detto come tutto superasse per grandezza e splendore le doti e i favori di cui godono gli altri; inoltre abbiamo enumerato le doti superiori dovute alla sua propria scelta volontaria, non derivategli da qualche causa esterna (tali erano le perfette azioni del suo animo conformate a tutta la sua virtù); in una parola, abbiamo mostrato come l'attività del suo animo procedesse conforme alla virtù perfetta e come sia stata fornita in modo conveniente di tutti gli altri beni divini e umani, in una vita perfetta.

35. Affinché anche i più esigenti possano concludere, dalla disposizione degli astri sotto la quale è nato, che la sorte che ha scelto della sua vita non cadeva nello stadio più basso, né in quello mediano, ma nel primo in assoluto, abbiamo esposto la configurazione degli astri quale era al momento della sua nascita.

Il Sole	☉	era nell'Ariete a 16° 26';
La Luna	☾	era nei Gemelli a 17° 29';
Saturno	♄	era nel Toro a 24° 23';
Zeus	♃	era nel Toro a 24° 41';
Marte	♂	era nel Sagittario a 29° 50';
Venere	♀	era nei Pesci a 23';
Mercurio	☿	era nell'Acquario a 4° 42'.

L'oroscopo era nell'Ariete a 8° 19'.

Il mezzo del cielo era nel Capricorno a 4° 42'.

Il nodo ascendente era nello Scorpione a 24° 33'.

La precedente congiunzione era nell'Acquario a 8° 51'.

36. Morì nel centoventiquattresimo anno dal regno di Giuliano, durante l'arcontato in Atene di Nicagora il Giovane, il 17 del mese Munichione del calendario ateniese, che corrisponde al 17 aprile del calendario romano. La salma fu ritenuta degna degli onori della sepoltura secondo le usanze patrie degli Ateniesi e come egli stesso quando era ancora vivo aveva disposto. Infatti anche questa era una prerogativa del beato uomo più che di qualsiasi altra persona, la conoscenza e la pratica dei riti funebri. Nessun tempo riservato ai consueti onori resi ai defunti è stato da lui trascurato; ogni anno in giorni definiti andava a visitare le tombe degli eroi attici, quelle di coloro che avevano praticato la filosofia e degli altri suoi amici e conoscenti; compiva i riti consueti non tramite un intermediario, bensì di persona. Dopo il culto reso a ciascuno andava all'Accademia e in qualche luogo, ma appartato, compiva sacrifici espiatori per le anime degli antenati e in generale dei parenti. Poi, in un'altra parte dell'edificio, faceva in comune delle libazioni a favore delle anime di tutti i filosofi. Al termine di tale serie di riti funebri questo uomo piissimo, dopo aver delimitato un altro terzo luogo, in esso offriva un sacrificio espiatorio a tutte le anime dei defunti. La sua salma, vestita e sistemata, come ho detto, secondo le sue stesse disposizioni e portata dagli amici, fu sepolta nella zona più orientale dei sobborghi della città, presso il Licabetto, dove riposa anche il corpo del suo maestro Siriano. Costui infatti gli aveva fatto questa raccomandazione quando era ancora in vita e a tale scopo aveva fatto costruire un monumento funebre con due loculi. Dopo la sua morte, poiché il santissimo uomo meditava fra sé se la cosa non fosse sconveniente, gli apparve in sogno Siriano che lo minacciava, per il fatto di aver anche solo pensato a una cosa del genere. Sul sepolcro è incisa una iscrizione di quattro versi che egli compose per sé: «Io, Proclo, sono licio di origine; Siriano qui mi formò e istruì perché

gli succedessi nell'insegnamento; questa tomba comune ha accolto i corpi di entrambi. Possono anche le nostre anime ottenere dalla sorte un'unica sede!»).

37. Un anno prima della sua morte ci furono anche dei segni dal cielo, come l'eclissi di sole, la quale fu così evidente che alla luce del giorno succedette il buio della notte. Infatti si ebbe una profonda oscurità e si videro le stelle. L'eclissi si verificò quando il sole era nel Capricorno, al centro orientale. Gli autori di calendari ne segnarono anche un'altra, stabilendo che sarebbe avvenuta allo scadere del primo anno [*scil.*: dalla morte di Proclo]. Il verificarsi di tali fenomeni, che sembrano essere degli stati patologici del cielo, si dice abbia il valore di segno degli avvenimenti che accadono sulla terra; in ogni caso essi ci hanno mostrato chiaramente che siamo stati privati e, per così dire, abbandonati dalla luce della filosofia.

38. A me basti quanto ho raccontato del filosofo. Resti aperta, per chi lo voglia, la possibilità di esporre il vero per ciò che concerne i compagni che lo frequentarono; infatti in gran numero da molte parti vennero alla sua scuola, alcuni solo come semplici uditori, altri anche per seguirne l'esempio, diventando suoi stretti collaboratori per amore della filosofia. Qualcuno più zelante di me stenda una lista esatta delle sue opere. Il contenuto del mio discorso è stato infatti dettato dalla mia coscienza e dal dovere di rendere omaggio alla sua divina anima e al demone benigno che l'ha avuta in sorte; quanto ai suoi scritti dirò solo questo, che sempre anteponeva a tutti gli altri il commentario al *Timeo*; tuttavia gli piaceva moltissimo anche il commentario al *Teeteto*. Inoltre era solito ripetere spesso: «Se dipendesse da me, fra tutti i libri antichi farei lasciare in circolazione solo gli *Oracoli* e il *Timeo*, gli altri li farei sparire dalla vista dei miei contemporanei, perché arrivano a essere persino dannosi ad alcuni di coloro che li prendono in mano per caso senza la dovuta preparazione».